

Flop26

di GERARDO COCO

Riscaldamento globale. Cambiamento climatico. Energia rinnovabile. Emissioni zero. Tutti termini che hanno acquisito lo status di toccasana per eliminare i combustibili fossili, le due parole che oggi dovrebbero evocare disgusto e disapprovazione. Del resto, la climatologia è ormai diventata un'ideologia con tendenze totalitarie. Se metti in dubbio le cause del cambiamento climatico, sei un negazionista della "scienza" e quindi un soggetto da screditare, bandire, ostracizzare. Ma attenzione: come nel caso del Covid-19 tutti quelli che ti dicono di "seguire la scienza", in realtà, intendono dire di seguire le loro convinzioni.

Già nel 1996 Mikhail Gorbachev aveva messo a nudo l'agenda che guida la "scienza climatica" con queste parole: "La minaccia della crisi ambientale sarà la chiave del disastro internazionale per sbloccare il Nuovo ordine mondiale". Sottolineava l'importanza di creare un'emergenza per convincere le persone a rinunciare alla libertà in cambio di sicurezza così da venir sottomesse a una nuova versione del paradiso marxista. Un altro che si intendeva di dittature, l'ex presidente della Cecoslovacchia, Václav Klaus, poi presidente di turno dell'Unione europea, intervenendo al dibattito sul Protocollo di Kyoto nel novembre 2008, dichiarava: "Da uno che è vissuto sotto il comunismo per la maggior parte della vita, mi sento in obbligo di dire che io vedo la più grande minaccia alla libertà, alla democrazia, all'economia di mercato e alla prosperità non nel comunismo ma nell'ambientalismo ambizioso. Questa ideologia vuole sostituire l'evoluzione libera e spontanea dell'umanità con una specie di pianificazione centrale".

L'idea ambientalista, trasformatasi nel corso degli anni in una campagna globale della sinistra radicale per sovvertire la cultura occidentale e porre fine alle sovranità nazionali e alla libertà individuale, ha guadagnato trazione durante la pandemia celebrando il collasso economico come punto di svolta per il pianeta, vedendo i blocchi come un modello per affrontare la crisi climatica. L'idea ambientalista ha ben poco a che fare con la missione di "salvare il pianeta". È invece il mezzo per una trasformazione totalitaria della società. Gli obiettivi verdi dell'energia rinnovabili sono, soprattutto, non climatici: collegano insidiosamente le questioni ambientali a quelle delle ingiustizie sociali, della povertà di razza, delle identità, del genere e quant'altro. Al netto degli isterismi che lo accompagnano, gli obiettivi dell'ambientalismo riguardano massicci interventi dei governi per il controllo della popolazione, la redistribuzione della ricchezza, la ristrutturazione economica e forti limiti alle sovranità nazionali. In poche parole, sono un attacco alle componenti che portano alla prosperità: libertà, innovazione e creatività.

Tutta questa lunga considerazione per sottolineare lo sfondo politico della Cop26, la ventiseiesima riunione della Conferenza delle Parti, ovvero la conferenza annuale delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici conclusasi a Glasgow dopo due interminabili settimane. Qual è stato il risultato di questo summit che ha riunito 190 Paesi? Secondo noi un vero fallimento, tanto da ribattezzarlo come "Flop26". Come considerare altrimenti una conferenza internazionale di leader mondiali sulla riduzione delle emissioni di anidride carbonica quando il leader del più grande emettitore del mondo, il presidente cinese Xi Jinping, non si è fatto mai vedere al

Strage dei lavoratori autonomi

La Presidente Patrizia De Luise lancia l'allarme all'assemblea annuale della Confesercenti: "Dall'inizio dell'anno sono stati recuperati solo 340mila posti di lavoro dei 720mila persi nel 2020"



summit neppure in un video-messaggio? Tanto basterebbe per archivarla e dimenticarla.

Senonché, prima di questo evento abbiamo assistito a blackout elettrici in diverse parti del mondo: in Libano, in vari Stati membri dell'Unione europea, così come negli Stati Uniti, in particolare in Texas e California e tutto ciò è solo il presagio di ciò che verrà dopo questa conferenza. Ci sono previsioni, provenienti da

molte agenzie internazionali di nuove interruzioni energetiche, accompagnate da un enorme aumento dei prezzi su tutto, dalle tariffe elettriche al costo dei carburanti per il riscaldamento domestico. Molte nazioni più povere dovranno affrontare morte di massa mentre questo scenario si dispiega. Sì, perché l'accordo che si è raggiunto al summit sull'obiettivo (farsesco) di tenere il riscaldamento globale sotto un grado e mezzo dai livelli pre-industriali

non può essere raggiunto senza mandare all'aria l'economia mondiale. I governi, dopo aver già sprecato fino a oggi un sacco di soldi per sovvenzionare le energie rinnovabili, hanno evidentemente pensato di far apparire per magia le tecnologie in grado di immagazzinare l'energia in eccesso da utilizzare per non rimanere al buio e al freddo.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Flop26

di GERARDO COCO

Del resto, il vero l'obiettivo della Cop26 era quello di creare un nuovo sistema di "governance finanziaria globale" per far partire quel fondo da cento e passa miliardi di dollari volto a mitigare gli effetti climatici che era stato pianificato fin dall'Accordo di Parigi del 2015 ma mai andato a buon fine. Pertanto, al summit si è lanciata la Glasgow Financial Alliance for Net Zero (Gfanz), una coalizione globale di importanti istituzioni finanziarie per accelerare la decarbonizzazione dell'economia. Si tratta ovviamente della solita pessima idea: un invito aperto a enormi sprechi, da parte dei politici che fantasticano sull'elettrificazione del sistema energetico.

Secondo noi nel 2022 il mondo avrà un brusco risveglio. Lentamente ma sicuramente le persone si renderanno conto di essere come le rane che vengono bollite lentamente dai politici che stanno ai fornelli e che ora, con il pretesto dell'energia "sostenibile", aumenteranno la fiamma. Non ci si sorprenda se il cambiamento climatico diventerà un Covid bis, la prossima crisi globale progettata per capovolgere la democrazia e dotare i leader mondiali di poteri dittatoriali. Ma sta arrivando il momento della resa dei conti.

Libia: il previsto ritorno di un Gheddafi

di FABIO MARCO FABBRI

Come scritto in precedenti articoli, l'ombra di Gheddafi sulla Libia non ha mai smesso di incomberare. Infatti Saif al-Islam, figlio dell'unico leader che la Libia abbia mai avuto, Muammar Gheddafi, domenica 14 novembre a Sebha, capitale della regione meridionale del Fezzan, ha presentato la sua candidatura ufficiale alle elezioni presidenziali in programma per il 24 dicembre e le elezioni legislative un mese dopo.

Saif al-Islam Gheddafi è stato tra gli enigmi più oscuri della Libia dopo il 2011. In più occasioni ho scritto di questo figlio di Gheddafi che aleggiava negli "spazi" del maresciallo, capo della Cirenaica, Khalifa Haftar; atteggiamenti misteriosi sapientemente coltivati, come fosse una tattica strategica da adottare all'ultimo momento quando la strada stretta di una rivoluzione confusa e mal guidata ne avrebbe reso necessaria l'applicazione. La notizia della sua candidatura è stata comunicata dall'Alta commissione elettorale nazionale (Hcen), dove Saif al-Islam Muammar Gheddafi ha presentato la sua candidatura alla presidenza dello Stato libico.

Ricordo che il quarantenne Saif al-Islam Gheddafi nel 2011 fu incarcerato, poi con un rapido processo condannato a morte, nel 2015. Misura, questa, mai eseguita a causa del tentacolare potere economico-sociale intriso dei residui dell'egemonia del padre, esercitato soprattutto nel Fezzan ma anche in Cirenaica. Infatti, il gruppo che lo deteneva si è sempre rifiutato di consegnarlo alle autorità o alla Corte penale internazionale, che lo stava cercando dal 2011, con l'accusa di "crimini contro l'umanità"; anche se, a mio parere, tale accusa doveva essere dirottata su chi ordì la sua deposizione. Il gruppo lo ha rilasciato nel 2017 e le sue tracce sono state

perse. Risultò poi che viveva in una sorta di arresti domiciliari dorati in un luogo sconosciuto della caliginosa cittadina di Zintan aggrappata ai monti Nefoussa, 160 chilometri a sud-ovest di Tripoli. È evidente che gli arresti domiciliari non sono stati mai severi, avendo avuto la possibilità di muoversi verso la Cirenaica e recarsi domenica nel sud della Libia dove, secondo quando trasmesso dal video che ha ripreso la scena, con il suo caratteristico turbante senape legato alla fronte e con barba grigia, ha potuto "pigiare" il suo pollice intriso di inchiostro sui documenti dell'Alta commissione elettorale nazionale.

Come detto, non è la prima volta che Saif al-Islam Gheddafi si presenta allo sguardo dei media, sia in scenari lontani dal suo domicilio, sia nella sua lussuosa villa di Zintan, adornata con mobili di lusso e con lampadari di cristallo, come si vede in un video. Alla fine di luglio, un giornalista del New York Times ha raccontato di un suo surreale incontro con il "recluso" Saif. Riferì allora il giornalista Robert Worth che il figlio di Gheddafi ci-vettava con l'obiettivo del fotografo, autorizzando solo foto con pose ritenute atte a rappresentarlo. In quella occasione rivelò l'intenzione di volersi candidare alla presidenza della Libia, anche se la volontà di "rientrare nel gioco libico" era emersa già durante una fase della guerra civile tra Haftar e Fayed al-Sarraj.

La mossa di Saif ha immediatamente procurato un imbarazzante, ma poco rilevante, terremoto politico internazionale, anche perché la sua candidatura è stata resa nota proprio due giorni dopo la solita pomposa conferenza di Parigi del 12 novembre. Presenti sul palcoscenico parigino Emmanuel Macron, Angela Merkel, il presidente del Consiglio dei ministri italiano, il presidente del Consiglio di presidenza di Transizione della Libia, con il primo ministro del Governo di Unità nazionale libico e il Segretario generale delle Nazioni Unite. La riunione ha lo scopo di sostenere l'attuazione di un processo politico definito e guidato dalla Libia, sotto la solita egida delle Nazioni Unite, in grado di fornire una soluzione politica alla crisi libica.

Fatto presente ciò, sul palco del teatro libico si è alzato il sipario della campagna elettorale di Saif al-Islam Gheddafi, sotto una violenta luce che illumina una pudica domenica a Sebha. Va detto che il popolo libico, dopo un decennio di martirio in una guerra civile che ha visto un caos di milizie, mercenari e cellule anarchiche, e impantanato in un collasso economico, è profondamente disincantato. È noto a chi ascolta la "voce del popolo" libico che la nostalgia per Muammar Gheddafi è tanta, e devo dire anche comprensibile: un candidato di "rottura" come Saif, un Gheddafi, può facilmente capitalizzare su una certa nostalgia per l'ordine pre-rivoluzionario.

È da questa enorme base elettorale che possono arrivare i consensi a Gheddafi: disillusi, ex insorti, impoveriti e i desiderosi di una Libia ai libici, oltre alle interessanti tribù del Fezzan, immaginando anche eventuali sviluppi dal ramo cirenaico. Non è semplice scartare ipotesi, perché l'inestricabile groviglio libico è carico di incertezze. Ma una perplessità incombe: i "falchi" poggiati sul capezzale libico permetteranno il ritorno di un Gheddafi? Magari riesumeranno il suo status giudiziario, ricordandosi del mandato di cattura emesso contro di lui dalla Corte penale internazionale (Cpi) per "crimini contro

l'umanità". Tuttavia, le autorità libiche post-2011 hanno sempre preferito che il tramonto di Saif provenisse dall'oblio e dalla giustizia del popolo. Eventualità, a oggi, lontane da realizzarsi.

Lockdown climatici e Metaverso, qual è il futuro dell'umanità?

di LUCA CRISCI

Mentre anche quest'anno, nonostante quasi il 90 per cento di vaccinati, si parli ancora di salvare il Natale e di nuove restrizioni in vista della stagione più fredda, a Nuova Delhi passano al livello successivo. A un nuovo tipo di restrizioni, con un nuovo movente, ma sempre di restrizioni parliamo. Nella capitale indiana si è deciso di chiudere le scuole per sette giorni ed è in programma un lockdown climatico per proteggere i cittadini dallo smog presente nell'aria. Se prima esisteva la percentuale di contagiati su cento abitanti e l'affollamento delle terapie intensive, ora in India la libertà della popolazione è subordinata agli indici di inquinamento presente nell'atmosfera. Quello che viene da chiedersi è: se una cosa del genere dovesse avvenire anche altrove i vari popoli l'accetterebbero come hanno accettato le numerose restrizioni anti-Covid?

Lontani dal fare complottismi, ma analizzando lo scenario attuale e futuro, sembra che i governanti in giro per il mondo ci stiano prendendo un po' troppo gusto nell'applicazione di restrizioni che vadano a limitare la libertà delle persone. Tutto ciò, in riferimento alla misura di Nuova Delhi, quando i potenti non fanno granché per limitare lo sfruttamento della natura. L'unica soluzione pare quella di limitare la libertà delle persone, e qualche dubbio a qualcuno inizia a venire. Visto che la storia non si muove mai casualmente, ma c'è sempre qualcuno che cerca di manovrarla, è interessante capire verso quale tipo di mondo stiamo andando. Se pensiamo che una delle persone più influenti del pianeta, Mark Zuckerberg, abbia presentato da poco un suo nuovo progetto, il Metaverso, non c'è da stare troppo tranquilli. Secondo il fondatore di Facebook entro dieci anni miliardi di persone vivranno anche (o soprattutto) nel suo universo virtuale. Lì potremmo fare tutto, incontrare gli amici, lavorare, conoscere persone.

Un'estensione dei nuovi social network ma a realtà aumentata. Considerando il tempo che parte della popolazione passa oggi sui social, non sarebbe assurdo pensare che il nuovo universo di Mark Zuckerberg ci potrebbe risucchiare completamente. Quello che dobbiamo chiederci è: questo mondo è accettabile per noi? È accettabile vivere i luoghi di lavoro in realtà aumentata dalla nostra cameretta? Sono accettabili nuove restrizioni anche per la tematica del riscaldamento globale? È evidente che due anni fa se ci avessero detto che non saremmo potuti uscire di casa perché in aria c'è troppo smog li avremmo mandati a quel Paese. Oggi invece, dopo tutto quello che abbiamo passato, molti sarebbero disposti ad accettare ciò. Il modo di pensare delle persone è cambiato, la libertà non è più vista come un diritto inalienabile ma come una concessione da parte di chi governa. E tutto ciò è pericoloso, oggi perdiamo diritti per colpa di una pandemia, domani per l'emergenza climatica, e dopodomani

per una possibile emergenza terroristica. In molti pensano che la storia vada avanti da sola, che il popolo comunque non possa opporsi veramente. Forse è vero, ma a chi non piace il mondo di Mark Zuckerberg tutto cameretta e occhiali speciali ha il diritto e il dovere di dire la sua. Anche solo per l'orgoglio di dire di averci provato.

Riforma giustizia, Cartabia: "Grande sfida ma ce la faremo"

di MIMMO FORNARI

“La madre di tutte le riforme”, una “sfida” formidabile ma “crediamo di potercela fare”. Così Marta Cartabia direttamente dagli Usa, dove si trova in visita. Il messaggio della Guardasigilli è stato chiaro: una giustizia “più veloce ed efficiente” in grado di “disinnescare” i conflitti prima di una loro esplosione.

“Tempo di cambiamenti”

“È tempo di cambiamenti, di non avere paura di prendere decisioni impopolari o di disturbare abitudini consolidate - ha detto il ministro parlando a una platea della business community Usa, nella residenza dell'ambasciatrice italiana a Washington - per questo il Governo Draghi sta intraprendendo il programma di riforme coraggiosamente, risolutamente, pragmaticamente e collettivamente”.

“Una sfida formidabile”

“Sappiamo molto bene che in Italia come negli Usa stiamo vivendo in società estremamente polarizzate, dove i disaccordi si trasformano facilmente in conflitti, che diventano rabbia, proteste, dissenso irragionevole - ha raccontato Cartabia - per questo sosteniamo l'idea di negoziare le dispute, le mediazioni, le negoziazioni assistite nelle cause civili e la giustizia ristrutturata nei procedimenti penali. Sappiamo bene che la sfida è formidabile - ha proseguito - ma crediamo di potercela fare. La questione tempo è importante anche per le vittime dei crimini le cui denunce meritano interventi rapidi in tempi ragionevoli”.

Gli obiettivi

“Credo che la priorità della nostra società è imparare come disinnescare i possibili conflitti sociali prima che esplodano - ha insistito Marta Cartabia - il sistema giudiziario può contribuire a creare una cultura di riconciliazione e questo sarà il contributo più efficace al rinnovo della macchina della giustizia che possiamo offrire alle future generazioni”. L'idea è quella di rendere i processi più snelli: un aspetto farraginoso che “rallenta l'intero Paese a detrimento della nostra vita socio-economica presente e delle generazioni future”.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI**

INIZIATIVE MULTIMEDIALI

L'ingiustizia sociale del reddito di cittadinanza

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO



Il significante “sociale” viene vilificato, compromettendone ogni possibile accezione, quando è associato come attributo alla nefasta, quanto insignificante, espressione “giustizia sociale”, ossia una frode semantica dai risvolti demagogici illimitati. La diffusione di questa anfibola e fideistica concezione pseudo progressista della cosiddetta “giustizia sociale” rappresenta la minaccia più pernicioso per la maggior parte dei valori fondanti di una civiltà libera.

Non vi è alcun dubbio che in una società civile e liberale, lo Stato debba proteggere ciascun cittadino dalla miseria, tramite un sostentamento sotto forma di reddito minimo garantito. Questo perché la suddetta protezione non solo non inficia in alcun modo la libertà e la certezza del diritto, ma rappresenta soprattutto un interesse per tutta la cittadinanza affinché si possa assicurare a coloro che cadono per svariati motivi in miseria, non potendo di conseguenza più provvedere a se stessi, una dignitosa e umana assistenza economica e quindi esistenziale. Però quando il termine “giustizia sociale” diventa surrettiziamente inteso come “giustizia distributiva”, allora si realizza compiutamente la demagogia politica di coloro che vorrebbero che la società si trasformasse in un sistema economico gestito da un potere centrale che comprometta il libero mercato e le libertà individuali, in quanto impedirebbe agli individui di raggiungere ciò a cui potrebbero aspirare con le proprie capacità, perché privati di ogni mezzo per ottenere ulteriori investimenti.

Una politica socio-economica con questa impostazione distributiva si scontrerebbe con la nostra civiltà economicamente progredita in cui i redditi sono divisi in modo diseguale e quindi l'uso delle scarse risorse è diretto e limitato a dove producono il massimo profitto. In una economia competitiva di mercato, proprio grazie a una distribuzione diseguale delle risorse, lo stesso povero otterrebbe più di quanto ricaverrebbe in un sistema a direzione centralizzata. In realtà, “la giustizia sociale” nasconde l'intento di ottenere la protezione a favore di interessi acquisiti o la creazione di nuovi privilegi. Tutto ciò che essa rappresenta è non soltanto socialmente ingiusto, ma è anche soprattutto antisociale, perché significa semplicemente la creazione e la protezione di interessi illegittimi a favore di una parte della cittadinanza, che diventa privilegiata. Il concetto è intellettualmente squalificato e demagogico perché con esso si vogliono eristicamente attirare le attenzioni e il favore, nonché il consenso elettorale

della massa abbacinata. La responsabilità morale e individuale per i propri comportamenti e le proprie scelte è decisamente antitetica a qualsiasi modello globale di distribuzione economica.

Il cosiddetto “reddito cittadinanza” istituito in Italia è la testimonianza più chiara delle conseguenze perniciose che genera la “giustizia distributiva”. Secondo i dati ufficiali dell'Inps (Istituto nazionale per la previdenza sociale) ammontano a 3,5 milioni gli italiani che fruiscono di un sussidio sociale, di cui 1,2 milioni nuclei familiari ricevono il reddito di cittadinanza e altri 128mila nuclei ricevono la pensione di cittadinanza, di 753mila sono minorenni. Per quanto riguarda l'importo medio di erogazione, il reddito di cittadinanza si assesta sui 581 euro, mentre la pensione di cittadinanza sui 226 euro. Il totale del costo di questo misura di sussidio sociale ammonta intorno ai 7 miliardi di euro annui.

Il vizio di fondo di questo provvedimento legislativo a favore degli indigenti consiste nel fatto che si è confuso il concetto del sussidio di povertà con quello di una politica attiva a favore del lavoro

per ridurre la disoccupazione. Questo sconcertante errore ha creato solo caotici problemi, senza risolvere quello per cui il reddito di cittadinanza sarebbe stato istituito, ossia l'assistenza economica e sociale per 5,6 milioni di bisognosi, che vivono in uno stato di indigenza assoluta, tra cui ci sono 1,2 milioni di minorenni, secondo i dati ufficiali Istat.

Un esempio apodittico del fallimento che il “reddito di cittadinanza” sta manifestando nella sua intera struttura, è la parte che riguarda i “centri dell'impiego”, i quali oltre a sostituire i precedenti “uffici di collegamento” da un punto di vista nominale, nella sostanza non hanno determinato alcun miglioramento a favore delle politiche per il lavoro, confermando lo spreco di denaro dei precedenti uffici che hanno sostituito. In questi cosiddetti “centri per l'impiego” lavorano circa 11.600 persone, un numero peraltro alquanto esiguo in rapporto alle loro funzioni da svolgere (sarebbero dovute essere almeno 20mila) e il personale di questi centri scarseggia proprio nelle regioni in cui si concentra il maggior numero di disoccupati.

Inoltre, i 2.486 “navigator” previsti dalla normativa vigente, che avrebbero dovuto assistere coloro che percepiscono il “reddito di cittadinanza” a trovare un lavoro, non hanno ottenuto alcun risultato rilevante. Infatti, solamente un terzo dei percettori del suddetto reddito di coloro che possono lavorare hanno sottoscritto un “patto per il lavoro”, che nei fatti non si è mai realmente concretizzato, salvo esigue eccezioni. Dulcis in fundo, merita citare l'aspetto più fallimentare e aberrante di questo sussidio sociale, quello rappresentato dalla crescita esponenziale dei cosiddetti “furbetti del reddito di cittadinanza” ovvero coloro che pur non possedendo alcun titolo per percepirlo, ne fruiscono, molto spesso vantandosi anche sui social, con insolente protervia. All'interno di questa categoria (tipicamente italiana) annoveriamo, nel loro esecrabile flagizio, generici criminali, mafiosi, camorristi o esponenti della 'ndrangheta, anche se detenuti in carcere o in libertà vigilata e la loro variegata manovalanza.

Inoltre, in questa categoria, emergono anche i furbetti che lavorano in nero, i quali determinano un doppio danno per lo Stato per la loro ingiustizia, infatti da un lato percepiscono un sussidio per cui non vantano alcun diritto, locupletando le proprie finanze e dall'altro non pagano alcuna tassa, perché svolgono in modo occulto la propria attività lavorativa, danneggiando ulteriormente l'erario. Come si evince da questa mio impressivo regesto, la concezione del “reddito di cittadinanza”, nella sua accezione distributiva e non emergenziale, oltre a penalizzare il sistema produttivo del libero mercato, mortifica la dignità individuale, riducendo il cittadino, nelle migliori delle ipotesi a essere incapace di emanciparsi economicamente e a realizzare il proprio merito e le proprie qualità, invece nella prassi ad agire in modo illegittimo e illegale per ottenere un sussidio che non gli spetta, privando la collettività delle risorse economiche per assistere coloro che realmente non possono lavorare o che vivono in uno stato economico di indigenza assoluta.

Secondo voi è uno Stato giusto, quello, che invece di abbassare il costo del lavoro riducendo il cuneo fiscale, si presta a sperperare ingenti risorse finanziarie, a spesa dei parossistici contribuenti, per finanziare malavitosi ed evasori, anziché assurgere alla sua funzione di proteggere chi non può lavorare e rilanciare economicamente coloro che si trovano in uno stato di emergenza socio-economica?

“Quisque faber fortunae suae” (Appio Claudio Cieco).

Il legno storto del reddito di cittadinanza

“Se sei momentaneamente in difficoltà, il Reddito di cittadinanza (Rdc) ti aiuta a formarti e a trovare lavoro permettendoti così di integrare il reddito della tua famiglia. Il Rdc ha inoltre l'obiettivo di migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, aumentare l'occupazione e contrastare la povertà e le disuguaglianze”.

Così recita il sito ufficiale del governo sul Rdc. Le grandiose aspettative di Roma si sono infrante a Cremona (per citare la truffa che sta riempendo le pagine dei quotidiani nazionali in questi giorni), ma anche a Genova, Catania, Treviso, Napoli, e chi più ne ha più ne metta. Al di là delle truffe di cui tanto si parla, il Rdc, che costa circa 8 miliardi di euro all'anno a favore di 1,7 milioni di nuclei familiari, presenta molte storture. La relazione del Comitato scientifico per la valutazione del Rdc, guidato dalla professoressa Saraceno, evidenzia i limiti della misura, che riguardano i criteri di accesso, le iniquità nel sostegno al Rdc a seconda della composizione della famiglia, la realizzazione dei patti per il lavoro e per l'inclusione sociale, ma anche l'ob-

di PAOLO BELARDINELLI (*)



bligo di spendere il Rdc nel mese e il sistema sanzionatorio.

Le novità più rilevanti introdotte dalla legge di bilancio, oltre all'addio ai navigator, prevedono, da un lato, la possibilità che le agenzie per il lavoro private possano supportare i centri per l'impiego nella mediazione tra do-

manda e offerta di lavoro; dall'altro lato, si rafforzano i controlli e si obbliga ogni beneficiario del Rdc, se occupabile, a presentarsi una volta al mese a un centro per l'impiego per verificare le offerte di lavoro disponibili.

Al primo rifiuto di un'offerta “congrua” l'assegno verrà decurtato di 5

euro (sic!) al mese. Al secondo, il Rdc viene tolto. Stando al Governo, in particolare al ministro Renato Brunetta, in una recente intervista al Corriere della Sera quest'ultimo intervento sarebbe la soluzione all'“accozzaglia di confusione, ideologismi, soluzioni improbabili” del Rdc precedente. In verità la misura pare più una reazione agli scandali riportati dai giornali, che non un vero tentativo di cambiare le storture del Rdc. Oltretutto, gli “occupabili” sarebbero solo circa un terzo dei beneficiari attuali del Rdc.

Concentrarsi sugli scandali è come guardare il dito ignorando la luna. In Italia è l'intero sistema degli istituti assistenziali a essere una accozzaglia di confusione, ideologismi, soluzioni improbabili. Il Rdc potrebbe contribuire a semplificare il sistema, sostituendo molti degli istituti assistenziali attuali (tra cui le innumerevoli detrazioni e deduzioni), a favore di una maggior equità tra cittadini capienti e incapienti. La pezza al buco degli scandali rischia solo di confondersi nell'accozzaglia.

(*) Fellow Istituto Bruno Leoni

Romano Prodi: strana vita la mia

di GIUSEPPE BASINI

L'intestazione che Romano Prodi ha voluto dare al suo libro e che esprime, a mio parere, quasi una sorpresa per la densità degli avvenimenti di cui la sua vita è stata costellata (anche se figli non certo del caso, ma di una enorme capacità di lavoro e soprattutto di una insaziabile curiosità) mi fornisce lo spunto per parlare della strana sensazione che ho provato io nel leggerlo (e nel frequentarlo negli anni) e chiedo scusa se, nel parlare del libro e dell'autore, parlerò anche di me stesso e della mia famiglia, perché la chiave di lettura per me, è proprio in quella contraddizione che ci ha portati su sponde contrapposte, ma senza che venisse mai meno un collegamento, non tanto dovuto al comune ottimismo emiliano, ma da un modo di ragionare molto simile e da un comune punto di partenza. Quando Prodi, nato a Scandiano in una famiglia numerosa, profondamente cattolica e con una forte etica dello studio e del lavoro, muoveva già i primi passi a scuola e in parrocchia, in una diocesi di Reggio Emilia profondamente conservatrice come quella del Vescovo Socche, io nascevo a Reggio e (a dieci giorni di età) ricevevo una tessera democristiana a mio nome - che ancora conservo - inviata con una lettera di accompagnamento (scritta su carta intestata della Costituente) a mio padre, che pure era della destra Dc, da Giuseppe Dossetti, suo amico, ma guida spirituale della sinistra cattolica.

Io democristiano, a parte gli anni Settanta col pericolo del sorpasso paventato da Montanelli, lo sono stato essenzialmente attraverso mio padre, perché dopo l'apertura a sinistra del congresso di Napoli, che lo rese furibondo, andai per reazione a iscrivermi alla Gioventù liberale, però una certa affiliazione è rimasta. Prodi intanto diventava uno dei più noti e promettenti giovani studiosi della Dc a Reggio e, col tempo, arrivammo a conoscerlo personalmente, perché si era fidanzato con Flavia Franzoni, giovane e brillante studentessa di una famiglia imparentata in seconde nozze coi Basini. Il proseguire degli studi, con i prestigiosi incarichi universitari e gli impegni all'estero, li ho però conosciuti bene soprattutto attraverso il libro, perché noi ci trasferimmo a Roma, e, anche se sapevamo che stava facendo una grande carriera, ne avevamo conoscenza solo per sommi capi. Fu solo quando venne a Roma, come ministro e soprattutto come presidente dell'Iri, che prendemmo a frequentarlo.

Leggendo il libro, al di là della - per me molto meritoria - azione di economista e manager, ho potuto meglio seguire anche tutte le fasi della sua decisa azione politica per creare un centrosinistra, forte e coeso (ma occidentale) anche coi comunisti, proprio mentre noi, prima mio padre, poi io,



cercavamo in tutti i modi di fare proprio il contrario, superare gli steccati a destra, per fermarli. Chissà cosa penserà il Padreterno degli sforzi degli umani. Tutto ciò era probabilmente scritto nella storia di una Dc profondamente variegata, che andava da Andreotti, Pella e Segni fino a Moro, La Pira e Martinazzoli, con gli interminabili congressi dei pacchi di tessere e la ricerca estenuante di compromessi, sempre più instabili e, in fondo, con la caduta del muro di Berlino, nemmeno più necessari (la stessa Chiesa, del resto, non è rimasta proprio la stessa da Pacelli a Bergoglio).

Ciò che è avvenuto doveva probabilmente avvenire (e in ogni caso il grosso dei voti democristiani è rimasto a noi), ma il senso di origini comuni, la ricostruzione del paese e il miracolo economico, restano e congiungono e così risulta strano per me vedere le cose completamente (o forse non completamente?) da un altro punto di vista di quello di Prodi. E d'altro canto, a un ben altro livello, Romano ebbe problemi per questo con un suo grande amico ed estimatore: il cardinale Camillo Ruini. Dove le differenze si riducono è in politica estera e in Europa. La concezione dell'Europa comunitaria è stata comune in tutti gli esponenti del centrismo quadripartito, destra come sinistra, in politica come in economia, che poi si voglia ricordare Keynes o il Roepke del liberalismo sociale Renano, poco cambia e Prodi e Delors non erano più diversi tra loro di Schuman e De Gasperi, anche se illustri pensatori cattolici come Don Sturzo

o liberali come Malagodi, misero in evidenza una forte tendenza ad esagerare con lacci e laccioli.

Certamente, almeno fino a Craxi e Rocard, i socialisti tentarono di evitare una chiara Bad Godesberg come i Tedeschi, ma alla fine fu la socialdemocrazia a prevalere e l'Europa, dopo la lunga parentesi Gollista (che ci lasciò un'Europa meno coesa, però più forte) riprese, faticosamente, il suo cammino. Furono gli avvenimenti dell'est e dell'ovest a cambiare completamente lo scenario, con il crollo verticale del comunismo in Russia e il sorgere, per la prima volta in cent'anni in America, di una reale e radicale divisione nella società e tra i due grandi partiti. Di questa fase Prodi, anche al di là di quello che rivendica nel libro, è stato, da presidente della Commissione europea, un grande protagonista. La rapida adesione dei paesi dell'est liberatisi dal comunismo, nazioni di antica cultura europea, fu favorita in tutti i modi da Prodi, per la stessa ragione che, presidente del consiglio Italiano, si spinse più di chiunque altro a battersi per l'entrata dell'Italia nell'euro, per una profonda convinzione europeista, che la sua formazione politica e la sua conoscenza dei meccanismi macroeconomici, portavano a reputare una necessità storica.

La divaricazione americana tra una sinistra democratica che cominciava ad elaborare un Politically correct, che da filosofia della liberazione tendeva sempre più a connotarsi come prassi dell'intolleranza (fino alla barbarie della "cancel culture") e

una destra repubblicana, che dal liberismo libertario di Milton Friedman al conservatorismo individualista di Goldwater e Reagan si sarebbe poi spinta fino al populismo isolazionista di Trump, ha provocato contemporaneamente però, per l'enorme (tuttora) influenza statunitense nel mondo, una divisione che si è riprodotta in Europa, radicalizzando in Italia le differenze nel centro fino al sorgere stabile di due blocchi aperti alle estreme, forse un male per la comprensione reciproca, ma in fondo un bene per una vera democrazia dell'alternanza. E Prodi ha fatto la sua scelta, con coerenza, a sinistra.

In questo scenario di trasformazioni profonde, la vicenda personale di Romano Prodi si snoda, sempre in posizioni decisive, talvolta addirittura determinanti, ma mantenendo sempre un forte legame con la provincia, con gli amici, con la famiglia, con il buon vivere. Gira come una trottole per mezzo mondo, combinando orari e impegni impossibili, con un vitalismo incredibile, ma trova sempre il tempo di farsi decine di chilometri in bicicletta e, appena può, si riunisce con tutta la famiglia allargata nell'eremo di Bebbio, nel Reggiano, dove lezioni di Prodi si riuniscono come in una comunità un po' fuori dal tempo. "Insieme", è uno dei suoi motti preferiti, nonché titolo di un fortunato libro scritto con la moglie, "Insieme", che a mio giudizio, non è solo uno stile di vita di una certa sinistra cattolica (i "professorini" li chiamavamo) ma ha anche in sé qualcosa di conservatore, perché un certo conservatorismo di rispetto e direi quasi affetto per le tradizioni in Prodi c'è, come c'è - e non mi sento di dirlo per molti a sinistra - una componente di liberalismo che fa sì che io non abbia mai sentito una minaccia per la libertà nei governi da lui presieduti (cosa che non mi è capitata con gli altri governi delle sinistre).

Un liberalismo nascosto, quasi carsico, ma che ne fa un politico molto indipendente, di un'indipendenza difesa tenacemente che, io credo, sia stata la causa prima della diffidenza che a sinistra lo ha talvolta accompagnato, come nell'episodio della presidenza della Repubblica. Il grande spazio che, nel libro, viene dedicato ai ricordi famigliari è il segno di ciò che per "il Professore" è davvero importante: le radici, che sempre hanno tenuto solidamente ancorato questo Globetrotter al suo mondo. Strana la sua vita? Direi piuttosto realizzata, bella, piena di stimoli, di affetti, di battaglie (anche se dall'altra parte), di sicuro non si potrà dire di lui che non ha vissuto. Caro professore, convintamente da destra (dove faziosamente e fortunatamente sto) complimenti per il libro, sempre avvincente, ricco e storicamente interessante. Auguri Romano.

